

NARRAZIONI DI GRAZIANO GRAZIANI

# Le intermittenze della morte

A MILANOVA IN SCENA ANDREA COSENTINO CON DUE SPETTACOLI

SULLA MEMORIA, I MEDIA, LA MORTE E L'IMPOSSIBILITÀ DI RACCONTARE

**L** TEATRO della Cooperativa di Milano riprende la stagione con un doppio appuntamento che vede protagonista Andrea Cosentino, in scena con il suo dittico: «L'asino albino» [fino a domenica 14 gennaio] e «Angelica» [dal 16 al 21].

Artista tra i più interessanti degli ultimi anni, nei suoi monologhi Cosentino intreccia storie che si aprono in continuazione senza mai concludersi, dando vita a una spirale metanarrativa, carica di una comicità trasversale e intelligente, perla rara in un panorama come quello odierno, in cui nella contrapposizione tra l'evasione nazional-popolare e l'impegno monolitico resta assai poco spazio a chi cerca di raccontare la contemporaneità con acume e leggerezza.

Al centro de «L'asino albino» c'è – o dovrebbe essere – la storia di Razmatz, nome di fantasia che Cosentino dà a un brigatista ex-detenuto nel carcere di massima sicurezza dell'Asinara, piccola isola della Sardegna dove vive una rara specie di asino albino, oggi meta di villeggianti. Ma pian piano si devia, e nel racconto c'è anche la storia dello stesso narratore, che intervista l'ex brigatista per fare uno spettacolo, ma non riesce a spiegare a suo padre che lavoro sta facendo. E ci sono le microstorie dei turisti in gita sull'isola oggi riserva naturale, ben poco interessati alla storia del famigerato carcere: dalla coppia anglosassone ossessionata dalle insolazioni fino allo yuppie, con il figlio che sa distinguere gli animali «spiaccicati» sulla strada ma resta meravigliato quando scopre che un tempo erano vivi.

Se «L'Asino albino», a detta del suo autore, è uno spettacolo sul tempo che passa, «Angelica» è invece uno spettacolo sulla morte. La morte mediatica di Giovanni Paolo II, su cui Cosentino – invitato a partecipare a una manifestazione di narrazioni su Roma in cui «c'è anche Ascanio e la Curino» – pensa di lavorare, restando ancora una volta invischiato in una infinità di incipit ripetuti in italiano, gramelot, inglese maccheronico, senza incappare neppure nella possibilità di una conclusione. Ma la morte di questo papa-marionetta-bebè che si affaccia da una carrozzina, storia che si incrocia con quella del bebè lanciato dalla madre del racconto in cerca di una benedizione e con quella della personale ricerca della paternità del narratore, crea un ulteriore cortocircuito con un'altra morte. Quella, anch'essa mediatica, di Angelica, attricetta di una soap, costretta a «morire» un'infinità di volte finché la scena non riesce e il regista può dire finalmente «è morta bene».

Cosentino è un'abile manovratore di maschere: i suoi



Andrea Cosentino in una scena di «Angelica»

**COSENTINO RACCONTA**

**L'AFASIA DI OGGI,**

**IL BALBETTIO**

**DEI MEDIA**

**E L'AMNESIA DI CUI**

**SOFFRIAMO TUTTI,**

**NUOVI LUCIGNOLO**

**DISPERSI NEL PAESE**

**DEI BALOCCHI**

scena memorabile in cui, alternando pupazzi di vari dimensioni dietro una tv senza schermo, riproduce i vari piani di inquadratura della soap, scardinando quel linguaggio filmico a cui l'occhio è assuefatto.

Se «L'Asino albino» risulta nel suo complesso uno spettacolo più lirico, con un finale di grande impatto emotivo, dove un Cosentino trasformato in asino ci ricorda il paese dei balocchi da cui provengono i turisti «smemorati» la cui più autentica forma di espressione – spiega l'autore – è un raggio di dolore, in «Angelica» l'afasia di Cosentino raggiunge una raffinatezza e [può sembrare un ossimoro] una compiutezza che riescono a sfiorare insieme corde altissime di intensità emotiva, riflessione rigorosa e travolgente comicità.

personaggi-macchietta, resi con poco più che una «vocina» e una postura caricaturale, tornano di spettacolo in spettacolo – come il romano ossessionato dalle sigare, presente anche ne «L'Asino albino», o la vecchia abruzzese due volte spettatrice della soap: in tv e a casa sua, affittata come «location» per le riprese, e per questo già sa che «lei alla fine muore». Ma dietro le maschere chi spunta è lui, il Cosentino narratore di un racconto impossibile, che ci spiega le mille associazioni spesso arbitrarie e personali che danno vita allo spettacolo, raccontandoci persino un saggio di Pasolini sul montaggio cinematografico [che, utilizzando solo le parti utili, opera sul film quello che la morte opera sulla vita dell'uomo, dandole sintesi e un senso compiuto].

Pur utilizzando un linguaggio, quello della fabulazione comica, che a ragione si inserisce nel grande filone della narrazione, in realtà il teatro di Andrea Cosentino mette in scena l'afasia della contemporaneità, l'impossibilità di raccontare in modo lineare [e con una morale lineare] le vicende che ci circondano. L'esatto contrario di ciò che

accade negli spettacoli di narrazione, dove la storia si dipana seguendo un filo «moralmente» condiviso dal pubblico. In questo senso Cosentino è assai più vicino ai teatri degli anni novanta – a cui appartiene per generazione – quelli che ragionano sulla cosiddetta post-modernità; ma anziché rappresentarla con i suoi stessi linguaggi, spesso moltiplicati all'infinito in un'amplificazione che giunge a sfiorare il compiacimento, Cosentino ce ne parla usando solo i mezzi tradizionali del teatro: la voce, l'imitazione, i controluce, un utilizzo formidabile dei tempi e delle pause, che caricano l'avvitarsi della narrazione su se stessa di una comicità tagliente, che rende lo spettacolo trasversale. Il «disvelamento» allora si fa illuminante, come la

**DAMIANO RIZZI, MASSIMO ZAURRINI**  
«Savané. Bambine soldato in Costa D'Avorio»  
[Infinito edizioni, 96 pagine, 7,90 euro]



Attraverso le storie di Savané, Natascha, Céline e Anastasie, quattro bambine soldato, si vede la Costa D'Avorio dei ribelli, delle multinazionali, delle forze governative di Laurent Gbabo, degli abusi dei soldati dell'Onu e della Francia. «Savané» nasce dal blog tenuto da Rizzi e dal fotografo Mauro Corinzi durante una missione di Soletterre onlus, ed è

arricchito da un approfondimento di Zaurrini, essenziale per capire la complessa situazione di un paese in cui a ottobre dovrebbero svolgersi le elezioni politiche. I diritti d'autori andranno al progetto di Soletterre onlus «Ho smesso di fare il soldato», che prevede la smilitarizzazione e il recupero delle bambine soldato.

**MURID AL-BARGHUTI**  
«Ho visto Ramallah»  
[Ilisso, 180 pagine, 13 euro]



«Lo sconfitto può dichiarare di aver vinto e crederci»: un breve e amaro ritorno, dopo 30 anni di «ghurba» [l'esilio totale]. Una goccia di sudore salda il 5 giugno '67 all'oggi: «Il calore offusca quel che vedo, che mi aspetto di vedere, che ricordo». Sono questi i Territori occupati? «Mi chiedo cosa renda questo luogo così speciale a parte il fatto

che lo abbiamo perduto». Premiaticissimo nel '97 e letticissimo in seguito, viene finalmente tradotto il doloroso diario di un grande poeta della diaspora palestinese, di un uomo che odia le frontiere eppure si trova a invocarne una, «anche se in seguito l'odierò». Un libro anti-retorico dove «gli inni indietreggiano mentre la realtà avanza con le sue brutali richieste» [D.B.]

**C.L.R. JAMES**  
«I giacobini neri»  
[DeriveApprodi, 364 pagine, 25 euro]



1791. Santo Domingo, la colonia più redditizia del mondo, si ribella alla Francia, diventando un punto di riferimento per tutti i movimenti anticoloniali. Una storia esemplare, raccontata in questo testo degli anni cinquanta. Saggio paradigmatico come il suo autore: marxista eretico, pioniere del movimento panafricanista, storico, scrittore, critico letterario e specialista di

cricket. Soprattutto, James ebbe il merito di anticipare quel filone di analisi multidisciplinare che chiamiamo «pensiero post-coloniale», che unisce antropologia e sociologia, letteratura ed economia. Un punto di vista che insegna a pensare la storia come evento plurale e complesso, diffidando delle facili categorie.

**MASSIMILIANO BONI**  
«La parola ritrovata»  
[Giuntina, 288 pagine, 15 euro]



È il diario del giovane impiegato romano Andrea tra il '76 e il '78. Andrea è un ventenne disorientato, che del movimento non sa nulla, anzi è iscritto al Pci: conosce solo la politica e il linguaggio del partito. Dalla spaesamento viene il bisogno della ricerca delle radici. Ebraiche: troncate da una nonna convertita al cattolicesimo per opportunità durante il fascismo e poi rimosse

dalla madre. Tutti guardano alla rivoluzione, lui sente il bisogno di guardare dentro di sé. Però ebreo è «chi ha sempre una metà di sé qui, sulla terra, tra gli uomini; ed un'altra, il suo spirito, altrove». Al Tempio, sul Lungotevere, Andrea non si sentirà più solo, e troverà finalmente il coraggio di guardare con gioia al futuro.